

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



III Domenica ordinaria - 2009

Gn. 3,1-5.10; Salmo 24; 1 Cor. 7,29-31; Mc. 1,14-20

Traccia biblica ed esegesi

(di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Un sottile filo conduttore lega le letture di questa III Domenica del Tempo Ordinario ed è l'idea del *compimento del tempo* della salvezza nell'avvento immediato del giudizio divino.

Nel breve testo della prima lettura, tratto dal **Libro del Profeta Giona**, esso è annunciato agli abitanti di Ninive come una condanna inevitabile che sta per abbattersi su di essi. La capitale dell'Assiria, dipinta qui dall'autore nella sua straordinaria grandezza ("*larga tre giornate di cammino*"), che qualche secolo prima aveva invaso e occupato il Regno d'Israele al nord, rappresenta la malvagità dei suoi abitanti contro la quale Dio si è adirato e sta per muoversi. Il giudizio di condanna pronunciato dal profeta è secco e inequivocabile: *la città verrà distrutta!* E sembrerebbe non lasciare scampo, se non fosse per l'indicazione dei "*quaranta giorni*", che richiama alla mente del pio israelita un congruo periodo di penitenza per ottenere il perdono divino. La parola del profeta, di fatto e coerentemente con la tradizione profetica dell'Antico Testamento, è un giudizio sulla storia presente e l'annuncio di ciò che avverrà, nel bene o nel male, è sempre legato alla *libera* condotta degli uomini, che ricevono con essa un avvertimento e un appello alla conversione. L'esemplare reazione dei Niniviti che, seppure stranieri e profani alla fede nel Dio d'Israele, si sottomettono al suo perentorio giudizio, mostra da un lato la forza incredibile della Parola del Signore (il testo dice: "*credettero a Dio*" e non "-al profeta"), di fronte alla debolezza del suo messaggero, che in prima battuta era fuggito via spaventato dall'impresa che gli era stata richiesta, mentre dall'altro lato ci rivela l'apertura universale della salvezza che si fonda sulla misericordia divina, pronta sempre a ravvedersi davanti ad un cuore sinceramente pentito. Dio non ragiona come gli uomini, ci mostra il proseguo della storia nella reazione di Giona, che si dispiace dell'essersi "ravveduto" di Dio dal suo iniziale proposito di distruzione; credere in Lui è anche fidarsi del suo giudizio, annullando ogni umana pretesa di meritoria giustizia. Diversamente, l'atteggiamento degli abitanti di Ninive, che credono alla parola e subito iniziano a compiere i gesti tradizionali di penitenza, insegna che solo la fede può essere il fondamento di un autentico cammino di conversione che ottiene il dono della misericordia di Dio. Per questo

vengono indicati anche da Gesù nel Vangelo (cf Mt 12,41 e Lc 11,32) come esempio di accoglienza della parola di salvezza contro la chiusura dei farisei e dei dottori della Legge. E' questa anche l'idea di cui si farà portavoce Paolo, giungendo a confrontarsi piuttosto duramente con la chiesa di Gerusalemme: la fede apre le porte alla salvezza, donata da Dio in Cristo, perfino ai pagani, mentre le opere sono il frutto di quest'azione di grazia e non costituiscono semplicemente il merito, spesso ipocrita, di coloro che dicono di averla ma che, in realtà, hanno aderito ad essa soltanto esternamente.

“*Fammi conoscere le tue vie, Signore*”: il ritornello del **Salmo 24** ci ricorda che l'Alleanza si realizza grazie al dono d'amore di Dio, “*che è da sempre*”, e nutre la speranza di chi crede. La conoscenza è, infatti, il frutto dell'esperienza che si realizza in una fede vissuta come incontro con Dio, “*buono e retto*”, dinanzi al quale l'uomo è “*povero*” e “*peccatore*”, perciò bisognoso della sua guida.

Questo lo ricorda anche Paolo nel brano della **Prima Lettera ai Corinzi**, nella quale, dopo aver dispensato i suoi insegnamenti sul modo di comportarsi dei membri della comunità riguardo al matrimonio o alla scelta della verginità, l'apostolo avverte che è rimasto *poco tempo* per perdersi dietro alle effimere preoccupazioni “*di questo mondo*”. L'idea della *parousia* (il ritorno della “*presenza*” definitiva di Cristo) imminente spinge Paolo ad esortare i Corinzi a concentrarsi su quello che sta per avvenire, senza fermarsi a considerare quello che si perde, proiettandosi fin da ora ad accogliere la gioia vera dell'eterna presenza di Cristo nella comunione d'amore con il Padre.

I discepoli che lasciano tutto per seguire Gesù sono i primi ad aver compreso la grandezza del dono di Dio, di fronte al quale tutto ciò che si possiede è nulla e può essere tranquillamente lasciato dietro di sé.

Questo brano, tratto dal capitolo 1 del **Vangelo di Marco**, ci presenta l'incontro di Gesù con i primi discepoli e la loro chiamata. Possiamo dividerlo in tre piccole parti: un'introduzione e due brevissime scene di vocazione.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Il versetto 14, che fa a cornice inaugurale a tutto il racconto dell'opera missionaria di Gesù e chiude al contempo la sezione introduttiva del battesimo di Giovanni, contiene degli elementi paradigmatici che sono fondamento e chiave di comprensione di tutto quanto il Vangelo. Dopo il battesimo e una breve parentesi di ritiro nel deserto, Gesù da inizio alla sua missione non appena che Giovanni viene arrestato. Si concretizza così il passaggio da lui preannunciato dal vecchio al nuovo, dal profeta precursore al Messia. Il verbo che apre la pericope, “*consegnare*” (*paradidomi* nell'originale greco), con cui Marco descrive la sorte toccata al Battista ritornerà lungo tutto il suo Vangelo circa venti volte, riferito in particolare a Gesù e alla sua fine cruenta, soprattutto nella sua fase culminante (nei famosi annunci di passione, nell'episodio del tradimento di Giuda e nelle varie consegne che avvengono fra Giuda, i soldati, Pilato e il Sinedrio), tanto che possiamo definirla una “*storia di consegne*”. Senza di esse, infatti, la sua vicenda non evolverebbe verso il suo fine: la consegna dello Spirito nel suo ultimo respiro sulla croce. Similmente, ci dice sempre Marco, avverrà per i suoi discepoli dopo di Lui, come profetizza Egli stesso ai suoi apostoli (cf. Mc 13,9.11), che verranno consegnati ai loro accusatori e persecutori per il dono della testimonianza (*martyria*) suprema. Se uno degli scopi del secondo Vangelo è, dunque, quello di formare il credente al discepolato, inteso come sequela del Maestro e Cristo, questo deve avvenire in tutto e per tutto, anche nel dono completo e totale di sé. Andando avanti, Gesù si presenta all'inizio predicando “*il vangelo del regno di Dio*” (cioè “*il vangelo che è il regno di Dio*”): l'annuncio della “*buona novella*” è proprio l'avvento del regno che è “*prossimo*”, cioè “*vicino*”. Come l'annuncio di Giona agli abitanti di Ninive, la prossimità dell'avvento del giudizio divino chiama i peccatori alla *conversione*, perché attraverso di essa si possa manifestare la sua misericordia. Il momento iniziale del cammino di penitenza e conversione è sempre la fede: “*credete*”! Senza la fede nella parola di rivelazione non ci può essere conversione (*metanòia* in greco, cioè *cambiamento del modo di pensare e, di conseguenza, anche di vivere*), dal momento che essa stravolge l'umano modo di intendere nell'adesione al misterioso disegno della volontà divina. Il luogo da cui parte l'annuncio messianico del Regno di Gesù è la Galilea. In Marco, essa è anche il punto di arrivo dell'esperienza del Cristo risorto, il luogo cioè dove gli apostoli saranno invitati a tornare dal messaggero della risurrezione per ricominciare daccapo, forti della fede nella nuova presenza, il cammino che li porterà fino al compimento della loro missione di testimonianza. Il messaggio inaugurale di Gesù: “*il tempo (kairòs) – che già più volte abbiamo ricordato come il “momento giusto” che non coincide con il “momento esatto” (chrònos) – è compiuto*” (letteralmente, “*si è riempito*”), sta a dire che esso, il tempo, è arrivato a contenere tutto quello che poteva avere dentro di sé ed ora è giunto il momento in cui deve traboccare della sua pienezza. Ciò che il tempo contiene è proprio la presenza di Dio, che un poco per volta ha incontrato l'uomo nella sua storia attraverso la sua parola, e che ora vuole donarsi definitivamente a lui per instaurare quel regno di gioia, pace, giustizia... promesso fin dall'inizio e finalmente vicino a realizzarsi. Il modo migliore di accogliere e vivere il dono della presenza è quello di farsi discepoli di colui che lo ha realizzato in sé, divenendo in tutto simili a Lui.

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Nei due quadri che Marco costruisce per raccontare la chiamata dei primi discepoli vediamo due scene di vita quotidiana che passano velocemente davanti ai nostri occhi, ma che lasciano un margine molto ampio alla profondità della nostra riflessione ed immaginazione. Nel camminare lungo il mare, tradizionale simbolo della morte nell'Antico Testamento, Gesù viene colpito da Simone e Andrea, due fratelli pescatori intenti nella loro opera di "gettare le reti". Troviamo gli stessi verbi del racconto della creazione in Genesi 1: "vide" e "disse". Il mestiere di pescatori, messo in giusta evidenza da Marco, dice due cose molto importanti: il loro essere, da un lato, pronti a tutto, abituati al rischio continuo del confronto con il "mare" e, d'altro canto, la loro adeguatezza al compito di raccogliere le creature dal suo abisso profondo. L'imperativo "venite" è accompagnato da una promessa autorevole "vi farò..."; la potente parola creatrice di Dio sortisce immediatamente il suo effetto: rigenera e trasforma dei semplici pescatori, facendoli diventare eroici seguaci, poi collaboratori e, infine, eredi del Regno di Dio. Questo è il vero motivo per cui essi lasciano tutto e vanno dietro a Lui, perché il momento della pienezza, la presenza di Dio che li incontra nella loro vita, li ha riempiti e non c'è bisogno di altro che mettersi in cammino e seguire il Maestro.

Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Similmente avviene nella seconda scena con i figli di Zebedeo che, intenti a riparare le reti, vengono probabilmente adocchiati come coloro che sono capaci di riallacciare le trame dell'intricata e a volte lacerante esistenza umana. "Subito", immediatamente, Gesù li chiama, segno che, come intende suggerirci Marco, la loro abilità è necessaria per il proseguimento della vita del Regno. La barca, ricordando l'interpretazione allegorica dei Padri della Chiesa, è simbolo della Chiesa che cammina nel tempo, e all'interno della quale, dopo le impreviste avversità che la salvezza delle anime a volte riserva, è necessario riallacciare le maglie delle reti sfasciate perché si possa tornare di nuovo a pescare. La diversità dell'azione nella quale vengono ritratti i primi quattro discepoli (pescare e riparare le reti), come anche il diverso verbo usato da Marco per dire la loro risposta alla chiamata di Gesù ("lo seguirono" e "andarono dietro a lui") non costituisce soltanto un'elegante variazione stilistica dell'autore, ma vogliono mostrare come ciascuno che sceglie di farsi discepolo di Cristo lo fa a partire dalla propria *originale* esistenza e in modo autenticamente *personale*. Del resto, anche la promessa che accompagna la chiamata è rivolta ai futuri discepoli a partire dalla loro concreta e singolare realtà di vita ("vi farò pescatori..."). Il fatto, poi, che vengano chiamati "a due a due" e da "fratelli" ci ricollega alla missione finale dell'invio, anticipata già dall'esperienza con valore di profezia di Mc 6,7ss., per l'annuncio del Vangelo, la guarigione dalle malattie e gli esorcismi degli spiriti immondi, segni della presenza del Regno di Dio in mezzo agli uomini.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Il tema della *vocazione* riveste anche in questa domenica un ruolo molto importante. Altro tema chiave della liturgia odierna è quello della *conversione*. Gesù incontra degli uomini, li chiama, li folgora con il suo sguardo e la sua parola, li invita ad essere suoi collaboratori e protagonisti del tempo e del luogo in cui essi vivono. E' richiesta, tuttavia, una trasformazione dello stile di vita, sia interiore che esteriore: non si può essere buoni e felici "da soli": il cambiamento personale deve assumere i connotati di un impegno sociale ed ecclesiale; la buona notizia deve essere propagandata, diffusa, estesa a tutti gli uomini.

Il tema trova una vasta eco già dalla prima lettura: chi ha incontrato il Signore nella propria vita ha il compito di farlo incontrare anche ad altri. Finché Giona ha *privatizzato* la propria conversione e non si è reso utile agli altri, rifiutandosi di recarsi a Ninive ad annunciar la salvezza ai pagani, la sua vita è stata un inferno, fino a ritrovarsi solo, in mezzo al mare, con l'unica possibilità di morire annegato.

Marco, con il suo stile asciutto ed essenziale, introducendo la predicazione di Gesù in Galilea con una notizia drammatica, lascia intendere quanto sia importante che ognuno si renda disponibile a far parte dell'organigramma di Dio. Il Battista, personaggio scomodo, è stato arrestato: aveva parlato troppo, era andato oltre, si era permesso di entrare perfino nella vita intima di Erode; e poi aveva ferito l'orgoglio di una donna permalosa e vendicativa che ne ha chiesto la testa. Ebbene, proprio in un momento in cui sarebbe stato più prudente mettersi da parte e attendere tempi migliori, Gesù inizia il suo ministero quasi che consideri questo evento provvidenziale per prendere il testimone e prolungare l'opera per la quale aveva dato tutto se stesso.

Non solo: è proprio in questo clima di persecuzione che Egli chiama, prima, Simone e Andrea e, poco più avanti, Giacomo e Giovanni. Ed è proprio in questo contesto del tutto sfavorevole a diventare suoi amici che questi pescatori lasciano tutto e lo seguono, senza fare alcuna resistenza.

La storia di questi primi discepoli, chiamati a lasciare mare, barca, reti, pesci, legami familiari per tirare gli uomini fuori da una vita scialba e insulsa, è incredibile: cos'è che, all'improvviso, spinge degli uomini a rinunciare a ciò che li determina nella loro identità più profonda – il lavoro e gli affetti familiari – per seguire uno su cui incominciano a circolare brutte notizie? E' inspiegabile questa assenza di calcolo, questa generosità e questo coraggio eccessivi dei primi discepoli. Marco non registra nessuna reazione emotiva; dice solo che i primi due “*subito lasciarono le reti e lo seguirono*” e gli altri due “*lasciarono il loro padre Zebedeo... e andarono dietro a Lui*”. Perché questa scelta *avventata*, senza traccia di un minimo di buon senso, prudenza e ponderazione? E' un mistero! La parola di Dio, come dice l'autore della Lettera agli Ebrei, ha una potenza straordinaria, è capace di raggiungere l'uomo nel più profondo di sé (“... è viva, è efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla”: 4,12). Come ciò avvenga, spesso nemmeno i diretti interessati lo sanno. Come quello del seme che cresce nel buio della terra, è un processo di trasformazione, lento, lungo, oscuro che, al momento giusto, arriva al suo pieno compimento, ad una svolta decisiva da saper cogliere al volo, senza tentennamenti.

Anche oggi, come duemila anni fa, Gesù annuncia la buona notizia: “*Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo!*”. Non bisogna aspettare oltre, lasciarsi travolgere dal caos dei sentimenti, addurre le più stupide e le più impensabili motivazioni per rimandare la svolta a momenti più opportuni: “*Il tempo è compiuto!*”, è questo il momento favorevole, questa mattina stessa! Dio è qui, ora: anche se non lo senti, anche se non te ne accorgi, anche se le tue inquietudini e le tue tristezze ti fanno passare per la testa brutti pensieri, Egli ti è vicino per far germogliare e far crescere tutto il bene che è dentro di te, perché tu possa farlo germogliare e crescere anche negli altri. Non pone condizioni speciali, troppo onerose: ti chiede solo di dargli un po' della tua... *fiducia* per offrirti una vita a dimensioni più umane e per offrire anche ad altri, tramite te, questa stessa opportunità di uscire dal sommerso e dall'invisibile e di intensificare più possibile la vita!

Domenica scorsa Gesù ci ha provocato con una domanda molto forte: “Ma voi che cercate?”. Oggi, ci provoca invitandoci a domandarci che senso attribuiamo al nostro tempo. Noi vorremmo poter coniugare lo scorrere dei giorni ad una sensazione di pienezza e di felicità. Invece, capita spesso che siano la noia e l'insoddisfazione, rispetto a quanto facciamo, a colorare il tempo che passa. Come le stagioni che si alternano per ritornare, a volte ci pare che tutto si ripeta fino a stancarci e a deprimerci. Non c'è novità, non c'è un sussulto di gioia, tutto scorre in maniera così vuota e banale da sembrare che non ci sia proprio nulla di interessante per cui muoversi. Invece, le parole del Vangelo dicono che, con il sopraggiungere di Gesù nella storia, il tempo si è riempito di Dio, di vita, di speranza e, quindi, il tempo è grande “*occasione*”, “*opportunità*” da non perdere. Ogni istante che passa è come un treno che si ferma pochi istanti e poi riparte. Tutto il racconto del Vangelo è pervaso dall'idea dell'urgenza e dell'immediatezza: ha fretta Gesù che, passando, “*subito*” li chiamò ed hanno fretta i discepoli che “*subito*” lo seguirono. Il più delle volte, le nostre inquietudini dipendono proprio da questo rapporto distorto con il tempo e dalla lentezza nel prendere le grandi decisioni della vita, qualunque esse siano. La gioia e la pace interiore, infatti, si accompagnano sempre con la scioltezza e la determinazione con cui sappiamo avventurarci senza ansie e senza paure.

Briciole di sapienza evangelica...

Oggi è anche la Festa della *Conversione di San Paolo*, di cui ricorre il bimillenario della nascita. Vale la pena di soffermarsi brevemente su questa figura di primo piano del cristianesimo, visto che uno dei temi della liturgia della Parola è proprio la *conversione*.

- Paolo di Tarso è una di quelle persone significative che, grazie ad un'esperienza di *rottura violenta*, hanno dato un nuovo e decisivo *orientamento* alla loro vita. La via di Damasco è stata l'occasione di una *svolta radicale* non limitata alla propria esperienza *personale*, ma *aperta alla storia* della Chiesa dei primi secoli. La cosa è stata immediatamente avvertita dai primi cristiani: “*Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunciando la fede che un tempo voleva distruggere*” (Gal. 1,23). Non è casuale che la sua conversione è inquadrata nel contesto della prima espansione missionaria, che prende il via dalla prima persecuzione in cui è caduto martire Stefano, uomo dalle grandi intuizioni universalistiche. “*Saulo era tra coloro che approvarono la sua uccisione*” (At. 8,1). Si convertì e ne prese l'eredità, passando da *persecutore* a *testimone*. Un amico mi proponeva qualche giorno fa di vedere un film sui giovani, in cui il protagonista alla fine dice che non esiste la felicità se non la si condivide con gli altri. Mi pare questo uno degli insegnamenti già emersi nell'attualizzazione: dobbiamo trasmettere ai nostri ragazzi il senso dell'altro, della comunità, del mondo. La crescita personale, i successi interiori ed esteriori vanno condivisi: non si può essere felici da soli!

- Sulla via di Damasco, Dio irrompe in maniera del tutto inattesa nella vita di Paolo. Mi sembrano quattro le considerazioni da fare. Prima considerazione: se la folgorazione di Damasco è atto *inatteso*, essa però cade su un *terreno fertile*. Paolo, fino a quel momento, aveva fatto tutt'altro, ma lo aveva fatto con *serietà*! Egli aveva una forte personalità, autenticamente religiosa, onesta, non incline alle mezze misure e alle soluzioni di

comodo. Fariseo convinto, dallo zelo senza limiti, dal carattere focoso, ma dai sentimenti sinceri, si dà totalmente alla causa che serve. Questo vuol dire che, nell'educazione, bisogna aiutare i ragazzi a capire che quel che conta nella vita è prima di tutto essere onesti con se stessi e a fare tutte le cose con serietà; se dovesse esserci qualcosa di sbagliato nel loro comportamento e nelle loro convinzioni, un momento o l'altro emergerà e il terreno sarà pronto per accogliere la verità e per impiegare, come Paolo, le proprie qualità nel nuovo percorso di vita che si presenterà loro davanti. Seconda considerazione: la sottolineatura della *straordinarietà* dell'intervento di Dio sulla strada di Damasco non deve farci pensare ad una *manifestazione di evidenza*, né alla *delineazione dettagliata di un progetto già compiuto*. Paolo, come ogni altro uomo, ha dovuto scoprire *progressivamente*, attraverso il lento snodarsi degli eventi e delle esperienze, il significato che, di volta in volta, assumeva quell'irruzione di Dio nella sua vita. Vorrei, dunque, ripetere fino alla noia, prima di tutto a noi stessi e poi ai nostri ragazzi, che il processo di crescita non è mai del tutto compiuto: c'è sempre qualcosa di vecchio da rivedere e da reinterpretare e qualcosa di nuovo da decifrare ed elaborare; occorre essere molto sciolti interiormente, disponibili, flessibili e diffidare di chi si convince delle cose una volta per tutte. Occorre tante volte, proprio tante, tornare indietro e proiettarsi in avanti. Terza considerazione: per Paolo, abbiamo visto, Damasco è solo l'inizio di un percorso nuovo, ma Damasco non è mai alle spalle: è sempre davanti ai suoi occhi, nella sua mente e nel suo cuore. E' diventato il *punto di riferimento* di tutta la sua vita. Voglio dire che nella vita capita sempre un evento importante oppure c'è sempre un valore che fa da *centro unificatore* di tutto il resto. Talvolta si rischia di scendere nell'idolatria e di sacrificare volontà, cuore, intelligenza, forze attorno ad eventi o valori di poco conto. Nella vita dei giovani possono essere tante le esperienze o i dis/valori che attirano fino a vivere esclusivamente in quella direzione. Ad un certo punto, occorre trovare il modo per aiutarli a capire che bisogna volare sempre più in alto e far ruotare la vita attorno ad un *plusvalore* che meriti veramente l'impiego di tutte le risorse disponibili. Quarta considerazione: il brano liturgico della seconda lettura di oggi mostra come anche Paolo abbia un rapporto speciale con il *tempo*; esso è, infatti, incastonato tra due affermazioni di transitorietà: "*Il tempo si è fatto breve*" e "*Passa la scena di questo mondo*". L'Apostolo non intende fare previsioni cronologiche, ma semplicemente mettere in guardia da ogni attaccamento morboso e da ogni cocciutaggine a perpetuare ciò che è effimero, visto che la venuta del Signore ha dato avvio ad una situazione nuova e definitiva. Riacciandoci a quanto detto circa l'annuncio di Gesù – "*Il tempo è compiuto*" –, ricordiamo che, nella Bibbia, il tempo non è tanto un *chronos*, ma un *kairòs*; vale a dire: non una successione di *attimi fuggenti qualitativamente simili ad altri*, bensì un'occasione *unica* da vivere *ora* e *qui* nella sua *interezza* ed *esclusività*, perché ogni frammento di tempo è la porta di accesso a quello successivo. Mi pare, dunque, importante, come già si suggeriva alla fine dell'attualizzazione, vivere un sapiente rapporto con il tempo e incoraggiare i giovani a fare altrettanto. Qui si aprirebbe il delicato discorso sul tempo libero, che spesso diventa tempo vuoto o di evasione.